

## SOCIALISMO E COMUNISMO

di PAOLO FAVILLI

## 1. QUESTIONI PRELIMINARI

1.1. *Un universo culturale e politico.* Socialismo e comunismo, universi politico-culturali, vanno studiati analiticamente come essenziali parametri per l'interpretazione del periodo storico che chiamiamo Età contemporanea. Naturalmente si tratta di un'impostazione legata a una precisa scelta dei caratteri di fondo di tale periodizzazione. I circa 250 anni dell'età contemporanea, infatti, sono quelli in cui il mondo ha conosciuto, sia in termini quantitativi che qualitativi, un complesso di trasformazioni maggiore rispetto ai quattro (o cinque) millenni precedenti. È possibile che ritmi di mutamento con andamento esponenziale per più di due secoli non ci abbiano proiettato, e da tempo, fuori da quella età che si è aperta nella seconda metà del XVIII secolo? È possibile essere contemporanei di uomini che vestivano ancora culottes e parrucca? In termini storici certamente lo è. La grande maggioranza degli studiosi ha concordato su questo tipo di periodizzazione fino a non molti anni fa. Dubbi sono stati sollevati da alcuni storici che considerano terminata, od in fase di transizione verso la fine, l'epoca apertasi negli ultimi decenni del Settecento. Alcuni di essi sono arrivati alla conclusione che l'uso dell'espressione storia contemporanea per questo nostro tempo si giustifichi solo per motivi di opportunità manualistica. Chi scrive questo capitolo non condivide tale conclusione. Sulle ragioni della non condivisione avrò modo di argomentare alla conclusione di questo lavoro.

Se leggiamo gli scrittori inglesi del XVIII secolo non possiamo non restare stupiti dalla consapevolezza che dimostrano relativamente alla natura dei fenomeni che vengono modificando radicalmente il panorama economico-sociale della tradizione. Scrittori, appunto, nel senso generale della parola, non economisti o sociologi secondo la nostra terminologia. Economia, sociologia, infatti non sono, nel Settecento e ancora per gran parte dell'Ottocento, discipline professionalizzate. Adam Smith (1723-1790) e David Ricardo (1773-1823), considerati a giusto titolo come i due pilastri su cui si regge l'economia classica (per alcuni la scienza economica *tout court*) non erano certo economisti di professione. Il primo era professore di logica, poi di filosofia morale all'Università

di Glasgow, il secondo un abile agente di cambio, un trader borsistico, che solo nell'ultima parte della sua vita, dopo aver accumulato un ingente patrimonio, si dedicò agli studi economici proprio a partire da una riflessione a proposito della *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Smith. Ecclesiastici, uomini politici, medici e persino romanzieri come Daniel De Foe e Jonathan Swift sono gli autori di quel complesso di considerazioni che ci permettono di cogliere gli aspetti essenziali di quel mutamento di fondo tanto economico che sociale e antropologico che è il portato dell'affermazione di un nuovo modo di produzione. Ed è, appunto, sulla nascita, lo sviluppo, i mutamenti di quel nuovo modo di produzione che bisogna concentrare la nostra analisi, per dare conto dei significati di quello che ho chiamato « universo » socialista e comunista e della periodizzazione dell'età contemporanea.

2.2. *Un universo ideologico?* L'«universo» socialismo e comunismo può essere letto, definito tramite la categoria analitica di ideologia? In verità il vocabolo ideologia racchiude un'intera gamma di significati, alcune volte anche opposti. Proprio dall'interno delle culture del socialismo, ad esempio, si dipartono i due filoni interpretativi principali.

Il primo, che si può far risalire allo stesso Marx, mette l'accento sulla funzione di legittimazione del complesso di idee prodotto da una qualsivoglia formazione economico-sociale, in particolare dalla formazione economico-sociale dominante. In questa accezione il sistema delle idee si costruisce intorno a una sostanziale «falsa coscienza», e l'ideologia, dunque, sconta anche caratteri di illusione, distorsione e mistificazione. Il sistema delle idee viene considerato totalmente autonomo rispetto ai processi di realtà in atto, e quindi sostanzialmente destoricizzato. Nel secondo, che pure ha ascendenze marxiste alte (Gramsci ad esempio), l'ideologia si configura piuttosto come una attrezzatura concettuale di una classe sociale, una forma di coscienza storica adeguata a un particolare periodo. Tra l'uno e l'altro filone interpretativo, nello stesso ambiente socialista, negli stessi scritti marxiani, possono rilevarsi molteplici oscillazioni.

Come argomenta uno dei più acuti studiosi di storia e teoria culturale del mondo anglosassone:

l'ideologia è un ambito di significato complesso e conflittuale [...] è un regno di conflitto e di mediazione in cui il traffico è sempre costante: significati e valori sono rubati, trasformati, incorporati, ceduti, riguadagnati, rimodulati.<sup>1</sup>

1. T. EAGLETON, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Roma, Fazi, 2007, p. 127.

Proprio per questo non è possibile definire l'“universo” oggetto di questo capitolo tramite una qualsivoglia sistematica ideologica. Pur rimanendo nell'ambito dei processi di costruzione delle idee, rimane necessario mantenere ben saldo il rapporto con i processi di realtà materiale. È necessaria, dunque, non tanto una storia delle ideologie, quanto una piú complessa storia culturale.

## 2. COMUNISMO E SOCIALISMO NEL LUNGO OTTOCENTO

2.1. *I nomi e la cosa.* I termini comunismo e socialismo hanno storie molto lunghe. Nel tempo (e anche nello stesso tempo) hanno indicato cose (organizzazioni, sistemi istituzionali, complessi ideali, sistemi teorico-analitici) molto diverse. A volte in conflitto tra loro. Sulla base della impostazione di cui si è detto nelle Questioni preliminari, mi limiterò a considerare l'insieme dei significati dei termini in oggetto in stretto collegamento alla nascita e al continuo mutamento delle forme di un nuovo modo di produzione.

Nell'età moderna i riferimenti al comunismo (cioè alla gestione comune dei beni) hanno ispirato sia opere fondamentali della modernità, come l'*Utopia* di Thomas More, sia movimenti sociali influenzati dalle ali radicali della riforma protestante. Nella prima parte dell'età contemporanea (il lungo Ottocento) invece, nonostante che uno dei testi fondamentali della antitesi al modo di produzione capitalistico, uno dei testi chiave della cultura politica della compatta contemporaneità, si intitolasse *Manifesto del partito comunista*, fu il termine socialista a prevalere nell'indicazione della quasi totalità delle forme assunte da quell'antitesi. Poi, nella seconda età contemporanea (il breve Novecento), il termine comunismo, nel contesto di un radicale mutamento politico-culturale, ha assunto aspetti di vera e propria periodizzazione. Non sono pochi, infatti, gli studiosi che usano per il “secolo breve”, l'espressione “secolo del comunismo”. Avremo modo di ritornare in seguito sui problemi aperti da tali esiti.

La parola “socialismo”, quindi, quella che si impone nel lungo Ottocento, è anche la prima ad apparire nel vocabolario politico che accompagna la grande trasformazione del tutto consustanziale alla duplice rivoluzione della seconda metà del Settecento. Quando affrontiamo il problema dei significati legati a termini come socialismo e comunismo, dobbiamo aver sempre presente il fatto che si tratta di costruzioni culturali strettamente legate a dinamiche di mutamento economico-sociale che producono anche dinamiche di scontro politico-sociale, che producono, dunque, movimenti politico-sociali. Quei si-

gnificati, allora, cioè gli strumenti primari di qualsiasi sistematica ideologia, non sono il frutto di una elaborazione esterna alla logica dei movimenti. Non che elaborazioni ideologiche di tal genere siano assenti dalla storia di socialismo e comunismo, ma gli insiemi culturali che daranno maggiore spessore a quelle storie deriveranno da un'interazione continua, qualche volta tutt'altro che scontata, tra le diverse componenti dei luoghi dell'antitesi. Non a caso le prime determinazioni relativamente precise del significato del termine "socialismo" sono il frutto dell'esperienza associativa formatasi nell'ambito dell'aspro clima di lotta prodotto dal primo capitalismo industriale in Inghilterra. Di solito nei manuali scolastici ci si riferisce a questa prima fase di durissimo scontro utilizzando il termine "primitivismo" a proposito del movimento dei "distruttori di macchine" che interessò l'Inghilterra degli inizi dell'Ottocento. Gli studi specifici, al contrario, ci mostrano un panorama di consapevolezza tutt'altro che primitivo, un panorama di consapevolezza adeguato alla vera e propria catastrofe sociale che colpì in tempi brevissimi il vasto mondo degli *artisans*. Si trattò di una diffusa « contrattazione collettiva per sommosse » cui l'*establishment* rispose con uno spiegamento di forze e con una violenza repressiva senza precedenti, come senza precedenti era il tipo di contrasto sociale in atto.<sup>2</sup> Nel 1812 vennero impiegati nella repressione della « contrattazione collettiva per sommosse » più di 12.000 soldati. Il duca di Wellington mandato in Spagna per combattere gli eserciti napoleonici non ne aveva avuti tanti. Prigione, deportazione e forche (assai numerose le condanne a morte) furono gli strumenti adoperati dai vincitori di quella forma esplicita di vera e propria guerra di classe.

Dopo che con i suddetti mezzi il movimento con molta improprietà definito dei "distruttori di macchine" era stato sconfitto, le comunità operaie aprirono alla dimensione politica gli orizzonti della propria azione. Nell'agosto 1819 a Manchester, la città paradigmatica dei modi della rivoluzione industriale, in località St. Peter's Field, una folla pacifica di 60.000-80.000 persone si era riunita per una manifestazione basata su queste tre parole d'ordine: Riforma, Suffragio universale, Rappresentanza paritaria. Una declinazione in chiave di democrazia della questione sociale. L'*establishment* aveva schierato contro 600 ussari, 400 uomini della cavalleria Cheshire, diverse centinaia di fanti, un distaccamento della Royal Horse Artillery con due cannoni. In riserva circa 520 agenti scelti di polizia. Quasi uno schieramento da battaglia. E in effetti la

2. E.J. HOBBSAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972, p. 11.

battaglia ci fu, quella di Peterloo, secondo l'ironico calco su Waterloo. D'altra parte numerosi tra i soldati che spararono e/o sciabolarono erano i veterani di Waterloo. Sul campo rimasero 11 manifestanti morti e alcune centinaia di feriti. Da questo percorso *Trade Unions* e Cartismo si provarono ad articolare i rapporti tra la sfera sociale e la sfera politica. Nell'ambito di questo percorso la parola socialismo cominciò ad acquisire una notevole concretezza di determinazioni.

Quando il termine, a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, iniziò a essere usato con una certa frequenza nell'ambiente degli oweniti, cioè tra i seguaci di Robert Owen, una delle figure più interessanti di quel contesto politico-culturale che è stato definito come « socialismo utopistico », la concretezza delle determinazioni apparve subito evidente. L'owenismo, infatti, fu un movimento che per molti aspetti prefigurò alcune delle caratteristiche che il socialismo avrebbe assunto nella seconda metà dell'Ottocento. Innanzitutto, sebbene avanzasse precise proposte politiche, proposte in gran parte recepite dal cartismo, era tutt'altro che un mero movimento politico. La prospettiva politica si connetteva a esperienze organizzative tanto di tipo cooperativistico che di tipo tradeunionistico. E inoltre si ispirava e produceva una dimensione analitica, una sfera di riferimenti ideologico-culturali alla quale va certamente stretta la definizione di « socialismo utopistico ». Molti scritti di Owen e di alcuni dei suoi seguaci sono il frutto di analisi empiriche all'interno dei meccanismi caratterizzanti quella fase del capitalismo industriale inglese. E la parola « socialismo », che a partire dal 1822 appare sempre più frequentemente nelle loro carte private e pubbliche, ha a che vedere con i dibattiti in corso sull'economia politica, anche se restano inevitabili proiezioni su modelli futuri di organizzazione socialistica. Il socialismo si autodefinisce, insomma, come opposto ai modelli della teoria economica individualista di Mill e di Malthus, e lo fa ragionando di economia sulla base di un confronto con i punti più alti della teoria economica classica, sulla base di un confronto con la teoria del valore di David Ricardo.

Sia tramite Owen, sia attraverso i cosiddetti « socialisti ricardiani », in particolare Thomas Hodgskin, John Gray, William Thompson (questi ultimi due collaborarono con i movimenti cooperativistici e tradeunionistici oweniti), il socialismo, con Thompson, veniva elaborando una teoria dello sfruttamento e addirittura una teoria del plusvalore. E Hodgskin definiva il capitale come una « formula magica » intesa a nascondere la realtà dello sfruttamento e indicava la necessità di un ordine sociale dove l'estraneazione del lavoro dai suoi

mezzi di produzione non avesse più ragione di essere. Come si vede quella del socialismo inglese è stata un'esperienza teorico-pratica in cui l'elaborazione marxiana, che in seguito divenne elemento centrale delle culture socialiste, ha trovato motivi di riferimento per niente marginali. Anche per questo, in sede di analisi storica, la questione del socialismo utopistico non va pensata nei termini del passaggio dall'utopia alla scienza (Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880).

2.2. *Socialismo tra utopia e scienza.* Uno dei percorsi storici più rilevanti nella prospettiva della liberazione dell'uomo, della sua emancipazione, come si è detto a lungo con un termine oggi inattuale, il percorso segnato dalla storia del movimento operaio e socialista, delle sue produzioni culturali, del suo essere in parte il risultato di costruzioni culturali, è certo un terreno particolarmente adatto all'analisi del rapporto tra utopia e scienza nell'ambito di tali produzioni, ideologie comprese. Lo è perché la sua proiezione nei confronti di un futuro di liberazione è stata, insieme, inevitabile e fortissima. I celebri versi della canzone *Jeunesse*, che Paul Vaillant-Couturier scrisse nel 1937, *nous bâtirons un lendemain qui chante*, possono essere considerati indicativi di un orizzonte che ha accompagnato un periodo davvero lungo. E che *les lendemains qui chantent* abbiano connessioni con una vasta gamma di aspetti della sfera utopica, e quindi anche con escatologia ed elezionismo, è cosa del tutto evidente. Nello stesso tempo, però, quel percorso ha anche rappresentato se stesso come prodotto necessario di una evoluzione storica le cui fasi avrebbero potuto essere analizzate (per certi aspetti previste) con esattezza scientifica.

Non c'è una linearità temporale tra socialismo utopistico e socialismo scientifico. Non c'è prima un socialismo utopistico e poi un socialismo scientifico. Certo nella prima metà dell'Ottocento la produzione di testi in cui prevalgono i lineamenti della società futura è molto più rilevante rispetto alla seconda metà del secolo. In particolare dopo che il socialismo, come vedremo di seguito, sarà diventato quasi completamente marxista. È stato giustamente osservato che « il confine tra utopia e realismo politico è mutevole e storicamente determinato ».<sup>3</sup>

Marx riconosce il valore positivo delle proiezioni utopiche nell'elaborazione dei socialisti utopisti appunto, ma la positività riguarda solo gli aspetti rela-

3. D. LOSURDO, *Il paradiso terrestre e il peccato originale: Marx profeta?*, in *Attualità di Marx*. Atti del Convegno di Urbino, 22-25 novembre 1983, a cura di A. BARATTA, E. GIANCIOTTI, Milano, Unico-  
pli, 1986, pp. 433-57, a p. 436.

tivi alla loro consonanza con l'insieme dei sentimenti profondi che si muovono nel mondo degli oppressi. Quindi, per Marx, il pensiero utopico ha solo valore di "anticipazione" per una diversa e fondamentale fase analitica, nella quale debbono essere usati gli strumenti conoscitivi della scienza, strumenti la cui utilizzazione è possibile soltanto per l'analisi del passato e del presente strettamente legati, e non certo per quella del futuro. L'utopia sulla quale si basano in fondo tutte le immagini e le costruzioni di una società altra costruita secondo criteri di giustizia, viene a cadere quando l'analisi si dimostra in grado di dare conoscenza dei meccanismi profondi della trasformazione sociale. Soltanto la consapevolezza di quei meccanismi può permettere l'individuazione di alcune generalissime linee ipotetiche apportatrici di futuro, e non certo di una immagine compiuta della società del futuro. La scienza, dunque, nega l'utopia, per lo meno nella forma dell'immaginario che si prova a disegnare i lineamenti della città futura sulla base di parametri etici o ideologici. Riferito a queste tendenze dell'immaginario collettivo tanto operaio che socialista ritengo che il termine "ideologia" possa essere usato in consonanza con il modo marxiano di considerare tale produzione intellettuale. Più difficile mantenere la consonanza usando il termine in riferimento alle successive concezioni della storia e della società di ispirazione marxista fatte proprie dal movimento operaio, in particolare sulla non necessità per il proletariato rivoluzionario di passare attraverso la sfera dell'immaginario e dell'illusorio. L'importanza che la teoria marxiana dell'ideologia ha avuto per la comprensione realistica del sistema di relazioni nel quali si trova inserita la produzione di idee e per lo sviluppo della stessa sociologia resta difficilmente sopravvalutabile. Resta però il fatto che Marx e ancor più i marxisti hanno avuto serie difficoltà a riconoscere il carattere ideologico di parti a volte marginali e a volte sostanziali della loro produzione d'idee.

In tale contesto l'immaginario ha senso a patto che sia solidamente ancorato a quelle tendenze "oggettive" del processo storico che l'analisi scientifica si è dimostrata in grado di svelare. Compito prioritario questo per il proletariato rivoluzionario visto che « chi è soddisfatto dell'ordinamento vigente non ha né il bisogno né l'interesse di trasformare la società in oggetto di analisi scientifica », ma piuttosto di coprirlo con veli ideologici.<sup>4</sup>

Se questo è certamente un aspetto centrale di un programma marxiano svolto con eccezionale talento analitico, il complesso dell'opera di Marx, che com-

4. E. TOPITSCH, *A che serve l'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 40.

bina reale conoscenza scientifica, giudizi di valore, appelli all'azione, e anche qualche profezia, non può considerarsi estraneo rispetto ad alcuni filoni del pensiero utopico.

Il modo marxiano di intendere l'utopia, i tratti utopici della stessa costruzione marxiana, si incontrano, inoltre, con un movimento come quello socialista totalmente proiettato nel futuro, che si è nutrito di immagini del futuro, che ha sviluppato una propria dimensione utopica indipendente da quella marxiana. Anche quando, come negli anni Novanta, il marxismo sarà stato ufficialmente assunto a impianto dottrinale dei partiti socialdemocratici, non mancheranno di essere presenti caratteri specifici dell'utopia socialista seppure in veste marxista, caratteri che non sono da considerare necessariamente sopravvivenze dell'antico utopismo ormai superato dalla scienza ma esigenze profonde di una continua proiezione verso il futuro. Tale esigenza fa sí che le certezze ormai acquisite da una scienza che sembra aver dimostrato la necessaria determinazione di quel futuro, non si sostituiscano all'orizzonte dell'immaginario che su quello stesso futuro si è venuto e si viene esercitando. Le certezze scientifiche, piuttosto, sembrano in grado di dare nuova luce e nuovi colori a un complesso di attese e di speranze che si era venuto cristallizzando in immagini.

Nonostante il saldo possesso della scienza, dunque, il socialismo non può fare a meno di un "raggio di luce" che renda visibili i lineamenti del futuro da costruire.

La coniugazione ancora piú salda, addirittura organica, tra utopia socialista e marxista riguardava, però, la previsione scientifica sulla direzione della storia. Nella formazione della identità marxista del socialismo nella seconda metà dell'Ottocento, come vedremo meglio nella parte immediatamente seguente di questo capitolo, si consolida l'abitudine, derivata dall'ossessiva insistenza con cui i termini "socialismo" e "scienza" apparivano coniugati, a coniugare strettamente anche la dimensione scientifica alle scelte politiche contingenti. Non solo la strategia quindi, ma anche la tattica doveva essere guidata dalla scienza. Una radice questa, che avrebbe ramificato in profondità nel successivo sviluppo del socialismo e del marxismo, con risultati assai differenziati, controversi, e persino contraddittori. Avrebbe prodotto una costante attenzione verso i fenomeni strutturali, uno studio attento delle condizioni generali nell'ambito delle quali doveva svolgersi l'azione politica, una considerazione della politica stessa come momento di un insieme piú complesso di interdipendenze, una considerazione della cultura come momento primario e indispensabile di

quelle politica. Contemporaneamente, però, la giustificazione « scientifica » della tattica avrebbe, nel migliore dei casi, impoverito paurosamente lo spessore dei problemi analitici e interpretativi che vi erano necessariamente connessi, e irrigidito in schemi dottrinari la necessaria flessibilità delle scelte politiche contingenti. Nel peggiore dei casi la scienza sarebbe divenuta soltanto un'appendice strumentale della tattica, ridotta a ideologia dell'immediatezza. Una riduzione della scienza a ideologia era quasi scontata, viste le premesse. Tutto sommato anche un'ideologia poteva svolgere una nobile funzione e non necessariamente trasformarsi in ignobile strumento. Nella realtà del processo storico che ha interessato socialismo e poi comunismo vi è stato, certo, posto per la scienza, e anche per un uso nobile dell'ideologia, ma anche per un suo uso ignobile.

2.3. *Il socialismo e l'acquisizione dell'identità marxista.* Nella seconda metà dell'Ottocento, in particolare tra la fine degli anni Sessanta e la fine del secolo, il termine socialismo, per lo meno nella sua corrente principale, si coniugò con "marxismo". In alcuni momenti i due termini vennero usati come sinonimi. Si verificò dunque l'incontro tra una dimensione teorica (utilizzata con evidenti caratterizzazioni ideologiche), un movimento reale e già organizzato di lavoratori (il movimento operaio) e una opzione politica (il socialismo). Tale incontro non ha carattere di necessità, cioè non poteva non avvenire come vorrebbe una lettura filosofica della storia. L'incontro avvenne per ragioni storicamente concrete. Il mutamento di queste condizioni, come poi in parte è avvenuto, avrebbe potuto modificare, e in parte lo ha fatto, i termini dell'incontro. D'altra parte le identità sono il frutto di processi dinamici.

Inoltre quando usiamo il termine "marxismo" dobbiamo avere la consapevolezza che, al di fuori di precise determinazioni storiche, esso è indefinibile. Studio problemi strettamente legati alla storia del marxismo da più di trent'anni; tuttavia avrei seri problemi a rispondere alla domanda: Che cosa è il marxismo? Non si tratta di una civetteria, ma della consapevolezza rafforzata da questi lunghi anni di scavo sulla dimensione storica di tale costruzione culturale e politica, che quello che abbiamo di fronte è non tanto e non solo un insieme plurale, i marxismi (ma ciò è da tempo un'ovvietà), ma un contesto spaziale e temporale strutturato su "storicamente determinati". Tali marxismi storicamente determinati hanno rapporti spesso assai problematici con il "marxismo secondo testi", con il Marx non marxista. Qualche volta ne sono la negazione, eppure restano "marxismi" nella storia. Il problema è, piuttosto,

quello della comprensione delle ragioni dell'assunzione di una identità che si esprime con l'uso della stessa denominazione per realtà spesso diversissime e divaricanti.

Nel febbraio 1848, in coincidenza con lo scoppio del ciclo rivoluzionario di più vasta portata che abbia interessato l'Europa dell'Ottocento, esce a Londra, in tedesco, il *Manifesto del partito comunista*, di Marx ed Engels. Tale coincidenza non ebbe nessuna rilevanza sugli avvenimenti in corso nell'« anno dei portentosi », tantomeno sul socialismo esistente in quella metà del secolo. Non esisteva allora, e non sarebbe esistito ancora per quasi tre decenni alcun marxismo, nonostante il *Manifesto* fosse destinato, a buona ragione, a diventare uno dei testi chiave di quella costruzione politico-culturale.

A buona ragione, appunto; infatti in quell'agile libretto scritto da due giovani (Engels aveva 28 anni, Marx 30) al di là degli elementi caduchi legati a una contingenza specifica, riconosciuti caduchi in seguito dagli stessi autori, sono presenti alcuni nuclei concettuali adatti al lungo periodo. È certamente vero che il Marx nel 1848 era ben lungi dall'aver iniziato un approfondito itinerario di studio nella sfera dell'economia politica. Nondimeno, nelle conferenze tenute a Bruxelles nel dicembre 1847 (pubblicate come editoriali della « Neue Rheinische Zeitung » nell'aprile del 1849), egli si pone esplicitamente l'obiettivo di spiegare quali fossero « i rapporti economici che formano la base materiale delle attuali lotte di classe e nazionali ». E di farlo « empiricamente, sulla scorta del materiale storico esistente e giornalmente arricchito ».<sup>5</sup>

Si trattava di un obiettivo troppo ambizioso per chi ancora tendeva a pensare in termini filosofici le categorie economiche, ma l'indicazione a indirizzare « empiricamente » la ricerca nell'ambito dell'analisi storica, cioè la metodologia di quello che in seguito si sarebbe chiamato “materialismo storico”, era presente nelle conferenze del 1847, e ampiamente argomentata nel libretto del 1848.

A proposito di tale aspetto del *Manifesto* è di qualche interesse riflettere su questa affermazione di Lucio Colletti, scritta quando ormai colui che è stato uno dei più acuti filosofi marxisti italiani, aveva abbandonato il marxismo e si avviava a diventare deputato di Forza Italia:

Ritengo – ha sostenuto Colletti – che, nel complesso, sia stata proprio questa parte dell'opera di Marx quella che più ha fecondato positivamente la cultura moderna e

5. K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, in *Marx-Engels Opere Complete*, Roma, Editori Riuniti, 1984, IX p. 205.

contemporanea [...]. L'attenzione primaria rivolta alle condizioni economiche dell'agire storico ci viene da lí. E da lí anche quella sorta di illuminazione "dal basso" della conoscenza, onde quest'ultima è stata spesso svelata non solo come veicolo inconsapevole di "interessi" (e perciò abbassata a ideologia), ma fatta anche materia di considerazione prospettica, che è l'aspetto per cui Marx ha aperto la via alla "sociologia della conoscenza".<sup>6</sup>

« Sotto questo aspetto il *Manifesto* era già un documento che definiva il marxismo. Esso ne racchiudeva la visione storica, anche se lo schema generale si sarebbe in seguito arricchito di analisi piú complete ».<sup>7</sup>

Inoltre l'apparato concettuale di cui si è detto viene pensato dagli autori del *Manifesto* come discriminante fondamentale nei confronti « dei seguaci dei vari sistemi utopistici », delle « sette » socialiste, dei « molteplici ciarlatani sociali », così afferma Engels.

Nel 1847 – continua Engels – socialismo significava un movimento di borghesi, comunismo un movimento di operai. [...] E poiché noi avevamo già allora, e molto decisa, la convinzione che l'emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa non potevamo dubitare neppure un istante quale dei due nomi scegliere. E anche dopo non ci è mai venuto in mente di respingerlo.<sup>8</sup>

D'altra parte quello che va dal 1839-'40 alla conclusione del ciclo rivoluzionario del '48 è stato giustamente definito come il « decennio del comunismo ».<sup>9</sup> Il termine cominciò ad avere una gran fortuna. La parola compare in tutte le principali lingue europee: lo « spettro » sembra materializzarsi.

Dunque nel 1848 ci troviamo di fronte a un libro che per molti aspetti può essere considerato a struttura marxista, a un termine, "comunismo" che pare sul punto di affermarsi nella galassia "sovversiva". Il termine scomparirà quasi nell'ultimo quarto del secolo. Il marxismo dovrà aspettare proprio quell'ultimo quarto per diventare il punto di riferimento fondamentale del socialismo. La storia culturale non procede per progressive e lineari filiazioni intellettuali.

2.4. *Il marxismo come identità socialista.* Georges Haupt, uno dei piú acuti studiosi della II Internazionale, scrive che, dopo il Congresso internazionale di

6. L. COLLETTI, *Prefazione a Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 17.

7. E.J. HOBBSBAWM, *Introduzione a Manifesto del partito comunista*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 24.

8. F. ENGELS, *Prefazione all'edizione tedesca del 1890*, in *Manifesto del partito comunista*, a cura di E. CANTIMORI MEZZOMONTI, Torino, Einaudi, 1962, pp. 315-16.

9. B. BONGIOVANNI, *Postfazione a Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1998, p. 123.

Bruxelles del 1891, Engels aveva maturato la convinzione secondo la quale era stato ormai tacitamente riconosciuto il postulato dell'identità di obiettivi tra «il marxismo rivoluzionario e i partiti operai moderni».<sup>10</sup> Haupt ci avverte che in realtà la base dell'accordo che permise la formazione della nuova Internazionale nacque su una molteplicità di ragioni legate al momento specifico di crescita e capacità d'incidenza delle forze operaie e/o socialiste in alcuni paesi europei. Nondimeno quelle organizzazioni, i partiti socialisti in particolare, ma qualche volta anche organizzazioni sindacali, indicarono nel marxismo la chiave culturale per dare senso alla loro prassi nel processo di emancipazione dei subalterni. Perché ciò avvenne e in tempi piuttosto brevi? Quali erano i punti di forza del marxismo di cui le organizzazioni avevano bisogno? Il problema va visto sia dalla parte dell'elaborazione teorica che dalla parte della crescita della resistenza sia sindacale che politica. Tra i molti aspetti della questione due sono certamente essenziali: 1864, nascita della I Internazionale; 1867 uscita del primo volume de *Il capitale*.

Marx non ebbe nessun ruolo nella fondazione dell'Internazionale. Nei quasi tre lustri di soggiorno londinese egli si era tenuto, tranne i primissimi anni, sempre in disparte rispetto alle organizzazioni politiche degli emigrati. Dopo la conclusione dell'esperienza della "Lega dei Comunisti" temeva soprattutto la regressione settaria dei piccoli gruppi sganciati dalla realtà dei grandi movimenti sociali. Ciononostante all'interno di molti circoli operai politici e sindacali la sua fama di studioso dottissimo e di originale elaboratore di teorie che davano giustificazione scientifica ai movimenti di classe era piuttosto diffusa. Non era casuale il fatto che quei dirigenti delle *Trade Unions* che si accingevano in quel momento a stabilire collegamenti internazionali per rendere più efficace la loro azione rivendicativa cercassero la collaborazione di Marx onde meglio definire il quadro generale di riferimento concettuale della loro azione.

Il Marx che non accettava inviti a far parte di alcuna associazione ora accetta immediatamente. La discriminante fondamentale per il ritorno al ruolo politico attivo era dunque quella di aver a che fare con "vere potenze", cioè con un movimento operaio che avesse elaborato già del tutto autonomamente le logiche fondamentali della propria antitesi alle logiche del capitale. Il fatto che tale movimento operaio potesse essersi sviluppato senza conoscenza

10. G. HAUPT, *La II Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 17.

e influenza alcuna delle categorie politiche, filosofiche, economiche di Marx era del tutto inessenziale per Marx. Ciò non significava, ovviamente, ch'egli non considerasse anche suo compito fornire al movimento strumenti per aiutare il progressivo emergere dell'"autocoscienza" dei compiti generali della "classe", che, del resto, considerava già immanente nei processi in atto.

Si trattava allora di elaborare un quadro di riferimenti concettuali che non si sovrapponesse alle esperienze reali del movimento, un quadro in cui il movimento si riconoscesse e da cui, nello stesso tempo, potesse trarre stimoli a pensare in termini piú generali quella stessa esperienza. I testi elaborati nel periodo dell'Internazionale, a partire dall'*Indirizzo inaugurale* e dagli *Statuti provvisori* rispondono esattamente a tale funzione.

La forza di questi testi consisteva soprattutto nella naturalità con cui venivano a coniugarsi il vissuto operaio nell'organizzazione di classe, la valorizzazione della sua esperienza, e gli orizzonti generali dell'emancipazione. Ciò non significa assolutamente che l'Internazionale avesse assunto caratteristiche « marxiste »; significa però che il sistema di relazioni tra le pratiche di resistenza e il quadro teorico proposto si apre sempre piú a un funzionante meccanismo bidirezionale. In questo contesto, tre anni dopo la fondazione dell'Internazionale, esce *Il capitale*.

La recezione di un testo come *Il capitale* da parte del movimento operaio nelle sue varie forme è questione complessa e di lungo periodo. Un'opera difficile, costruita con meccanismi logici che abbisognano del controllo di sofisticati strumenti analitici, non era certo adatta al « lettore operaio », per usare un'espressione di Bertolt Brecht. Eppure la sua comparsa ne fece molto presto il riferimento essenziale, anche se per spezzoni, volgarizzazioni, fraintendimenti, di quasi tutto il mondo dell'antitesi sociale e culturale. Indicative queste considerazioni sul libro di colui che fu il piú acerrimo e prestigioso avversario di Marx nell'Internazionale, Michail Bakunin:

Quest'opera avrebbe dovuto essere tradotta da lungo tempo in francese, perché nessun libro, che io sappia, contiene un'analisi cosí profonda, cosí luminosa, cosí scientifica, cosí decisiva, e [...] cosí implacabilmente demistificante della formazione del capitale borghese [...]. Carlo Marx è un abisso di scienza statistica ed economica. La sua opera [...] è al piú alto grado un'opera positivista o realista, nel senso che non ammette altra logica che quella dei fatti.<sup>11</sup>

11. *Œuvres complètes de Bakounine*, II. *Michel Bakounine et l'Italie 1871-1872*, éd. par A. LEHNING, Paris, Champ Libre, 1974, III p. 209, IV p. 63.

Si poteva, dunque, essere contro i “marxisti politici”, ma era impossibile essere contro il Marx “scienziato”. Purtuttavia ciò non era sufficiente perché si arrivasse a quella situazione tipica della fine degli anni Ottanta e di gran parte degli anni Novanta per cui i *leader* del socialismo europeo potevano usare i termini “socialismo” e “marxismo” come sinonimi. *Il capitale* per questo era insieme troppo e troppo poco. Era certo garanzia delle ragioni scientifiche del socialismo, ma collocata troppo in alto, non facile a coniugarsi con il fare quotidiano della lotta politica. Come ebbe a dire uno dei piú colti intellettuali della SPD, Franz Mehring, « *Il Capitale* di Marx non era ancora dischiuso in tutti i suoi nessi storici ». Fu l'*Antidühring* di Engels a fornire « alla socialdemocrazia tedesca ciò di cui essa in quel momento aveva estremo bisogno ».<sup>12</sup>

Dunque, il nesso tra dimensione teorica ed esigenze politiche è tutt'altro che unidirezionale. L'*Antidühring* funzionò da “enciclopedia del marxismo” visto che i tre campi principali dell'opera marxiana, filosofia, economia, socialismo vennero per la prima volta trattati unitariamente. Kautsky ha ripetuto piú volte che nessun libro aveva mai fatto tanto per la propria comprensione del marxismo quanto lo scritto di Engels contro Dühring. Solo da quel momento venne offerta dal movimento operaio una *Weltanschauung* universale su base materialistica. Sulla qualità di questa *Weltanschauung* universale per il socialismo si discute ancora oggi e se ne mettono in rilievo i caratteri di determinismo, scientismo, finalismo. Sono tutti aspetti presenti, ma non nei termini di un “materialismo volgare”. D'altra parte fu proprio per combattere il materialismo volgare a base fisiologica di Vogt e Büchner, che Engels aveva cominciato a interessarsi ai progressi delle scienze naturali

L'importanza dell'apporto dell'*Antidühring* deriva non tanto dai suoi momenti di originalità teorica quanto dalla sua capacità di trasmettere elementi del pensiero e della prassi, sviluppati all'interno dello stesso movimento operaio, in una forma nella quale potevano diventare parte intrinseca dell'architettura della teoria. Inoltre il libro uscì nel 1878, durante la Grande Depressione, quando in Germania lo Stato si schierò apertamente contro le organizzazioni operaie. Il 19 ottobre 1878 fu promulgata dal Reichstag la prima delle leggi « contro le aspirazioni generalmente pericolose della socialdemocrazia ». Il combinato tra Grande Depressione e leggi antisocialiste favorì la recezione degli aspetti piú radicali dell'*Antidühring* insieme a quelli passibili di offrire

12. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1961 (1ª ed. 1897-1898), II pp. 483, 485.

certezze sulla inevitabile crisi finale del capitalismo. Questo combinato segnò il vero momento iniziale del marxismo della II Internazionale, la diffusione a livello mondiale del marxismo come un socialismo sistematico e scientifico.

Allorché il combinato si dissolse (fine delle leggi antisocialiste, fine della Grande Depressione), la teoria del socialismo si trovò ad affrontare il problema di un capitalismo che non crollava e si trasformava. Il problema del carattere nuovo da dare all'antitesi socialista.

La lettura marxistico-socialista dagli ultimi anni dell'Ottocento al 1914 ebbe una fioritura straordinaria. I diversi revisionismi, sia riformisti che rivoluzionari, produssero innovazione teorica e pratica di ricerca sulle trasformazioni del capitalismo di notevole portata. Il dibattito teorico-politico, anche duro, non mise in crisi l'unità dell'Internazionale socialista. Fu la guerra a distruggere quel mondo.

### 3. COMUNISMO E SOCIALISMO NEL SECOLO BREVE

3.1. *La deflagrazione e il comunismo.* “Deflagrazione”, termine scelto per il titolo di una parte del capitolo su Socialismo e comunismo, non si riferisce soltanto alla violenta separazione tra i due vocaboli che il lungo Ottocento aveva coniugato in diversa articolazione. Si riferisce in particolare al contesto in cui la separazione avviene, un contesto che ne determinerà per lungo tempo la natura.

Nella discussione tra riformisti e rivoluzionari che interessò il socialismo della II Internazionale a partire dalla fine del XIX secolo, la questione del “catastrofismo” in vari modi declinata era stata al centro delle analisi sulle tendenze del capitalismo e di conseguenza sulla tattica (ma anche sulla strategia) dei partiti socialisti. La catastrofe in effetti ci fu, ma non si configurò nei termini pensati dalle varie tendenze del socialismo della II Internazionale. La catastrofe si materializzò nella Grande guerra.

La guerra apre il Novecento: su questo l'accordo degli studiosi è generalizzato; non apre però un'altra epoca storica. I lineamenti di fondo del modo di produzione capitalistico (la storia profonda cioè) non cambiano, nonostante l'accelerazione del ritmo di mutamento delle sue forme. Cambiano, invece, e piuttosto radicalmente, gran parte dei parametri della vita politica e sociale, della stessa antropologia culturale collettiva.

Bisognerebbe interrogarsi sul rapporto tra i totalitarismi affermatosi tra le

due guerre (il termine è spesso usato in maniera “ideologica”), e il carattere “totale” della Grande guerra. Non si tratta solo dei numeri degli uomini gettati nell’immane fornace della guerra, ma della mobilitazione “totale” degli stati, dall’economia a tutti gli aspetti, alti e bassi, relativi alla trasformazione dell’immaginario collettivo e persino alla modificazione di alcuni elementi delle mentalità collettive. D’altra parte i numeri hanno una consistenza immane, sono fuori da qualsiasi termine di paragone rispetto alle guerre europee dei decenni precedenti. 65 milioni di mobilitati, quasi 9 milioni di caduti militari, 21 milioni di feriti, quasi 8 milioni tra prigionieri e dispersi. È il 1914-’18 a inaugurare l’età dei massacri:

L’esperienza di una guerra così brutale si ripercosse nella sfera politica: se era lecito condurre la guerra senza riguardo per il numero delle vittime e a ogni costo, perché non fare altrettanto anche nella lotta politica? [...] I soldati che avevano superato la guerra senza ribellarsi contro di essa trassero dall’esperienza di essere vissuti insieme con coraggio davanti alla morte un sentimento inesprimibile di superiorità selvaggia.<sup>13</sup>

In particolare, nei confronti di coloro che si erano schierati contro le ragioni della guerra e che, in genere, erano anche protagonisti dei moti rivoluzionari nella grande crisi del dopoguerra europeo.

Il comunismo del Novecento nasce con la rivoluzione russa, e la rivoluzione russa è un evento del tutto interno alla Grande guerra. Il comunismo del Novecento nasce e conserva per decenni le caratteristiche del “comunismo di guerra”. E con “comunismo di guerra” non si deve intendere il periodo 1918-1921, quando furono presi provvedimenti economici eccezionali in una situazione disperata di guerra in atto, ma il contesto della nascita e il clima dominante fino all’altra Grande guerra del Novecento: quella dal 1939 al 1945. Poi, dopo un intervallo brevissimo, il “comunismo da Guerra Fredda”.

Il comunismo del Novecento, dunque, è tenuto a battesimo da due eventi terribili: la Grande guerra e la guerra civile russa. La prima segna una rottura netta con il modo in cui la cultura socialista aveva sviluppato il sistema di mediazioni tra teoria (filosofica, economica, sociale) e pratica politica. La seconda è ancora saldamente, e con il collante di un sangue versato a fiumi e di crudeltà estreme, la nuova fase nata con la “catastrofe” a una storia particolare, quella della Russia. Una storia poco favorevole allo sviluppo degli aspetti universalistici di ascendenza illuministica tipici della grande maggioranza delle culture

13. E.J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 39.

del socialismo marxista prima della “catastrofe”. In genere quando pensiamo alla tensione tra la storia russa e quella dell’Occidente europeo tendiamo a privilegiare la contrapposizione tra la lunga vicenda dell’autocrazia e la tradizione della modernità liberale con le implicite filiazioni passibili di democrazia. Sulle caratteristiche di quello che ho chiamato comunismo di guerra finirà per influire maggiormente l’aspetto profondo della società russa: la questione contadina.

L’avevano ben compreso i protagonisti della grande stagione ottocentesca della letteratura russa, i Tolstoj, i Turghenev, i Cechov. Senza una redistribuzione della terra nel mondo contadino nel futuro prossimo della Russia ci sarebbe stata, su scala enormemente piú vasta, la ripetizione delle rivolte contadine di Stenka Razin e di Emel’jan Pugaciov:

Non c’è nessuna internazionale, ma c’è la rivoluzione popolare russa, rivolta e nient’altro. Secondo il modello di Stenka Razin. « E Karl Marx? » domandano. « È tedesco, dico, e dunque scemo », « E Lenin? », « Lenin, dico, è uno che viene dai *mugik* [...]. La terra ai *mugik*. I mercanti via! I proprietari terrieri via! [...] Noi siamo per i bolscevichi, per i *soviet*, che tutto sia alla maniera nostra, alla russa. Si stava sotto i signori, sí, ma ora basta. Alla russa, alla maniera nostra. Facciamo da noi! ».<sup>14</sup>

In questi termini, in un romanzo di particolare originalità letteraria uscito nel 1922, parla un *mugik* nel 1919, nel pieno della guerra civile. « L’illuminismo russo è diventato la rivoluzione russa », scrive Pasternak, nella logica della trasformazione del pensiero nobile in « rozza materia » che però « scaturisce dalla vita stessa » o, piú esattamente, dal contesto storico in cui quella vita è immersa. E le pagine di Pasternak dedicate agli svolgimenti rivoluzionari, insieme a quelle di altri grandi scrittori sovietici, con la loro capacità di penetrazione del reale che può davvero fondare il senso della storia e rispondere ai suoi perché, ci permettono di « vedere di piú » nelle pieghe di quella « vita » che plasma anche le forme del comunismo:<sup>15</sup>

Non cominciai a sparargli, non dovevo sparargli in nessun modo [...]. Calpestai il mio *barin* Nikitinskij. Lo calpestai per un’ora o piú di un’ora e nel frattempo conobbi in pieno la vita. Con un colpo di pistola, ve lo dico, ci si può separare da un uomo: un colpo di pistola è per lui una grazia, per te una facilità disgustosa; con un colpo di pistola non si arriva mai all’anima, dove essa è nell’uomo o come si rivela. Ma io, se capita,

14. B. PIL’NIAK, *L’anno nudo*, Torino, UTET, 2008, pp. 108, 245.

15. B. PASTERNAK, *Il dottor Zivago*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 673.

non mi risparmio, il nemico lo pesto per un'ora o piú di un'ora, voglio conoscere la vita com'è fatta dentro di noi.<sup>16</sup>

Cosí il piccolo ebreo, soldato rosso dell'armata di Budionny, il grande scrittore Isaac Babel, tratteggia con stile laconico un abisso tanto vasto quanto profondo. Il generale rosso Pavlicenko, ex servo della « proprietà terriera », Nikitinskij, nella « dolce [...] piccola annata del diciotto », massacra il suo vecchio padrone in modo da arrivare all'« anima », in modo da togliergli l'« anima ». E Pavlicenko massacra il *barin* dopo avergli letto, lui analfabeta, una immaginaria lettera di Lenin su un foglio bianco. Lo massacra in nome di Lenin, in nome di un marxismo « del piú autentico, che nasce dalla vita stessa ». Del resto Babel non sarà forse fucilato nel 1940 per ordine di Stalin, secondo la stessa logica implicita nella lettura di Pavlicenko dell'immaginaria lettera di Lenin?

Le stesse motivazioni di Pavlicenko, l'« odio feroce » accumulato in tempi assai lunghi, sono alla base di altri massacri di proprietari terrieri per mano del nazionalismo antibolscevico, antimarxista, di Simon Petliura:<sup>17</sup>

Che cosa avevano in testa i contadini che odiavano questo *pan hetman* come un cane idrofobo? [...]. Non c'era alcun bisogno di quella poca riforma fatta dai signori, ma era invece necessaria l'eternamente desiderata riforma contadina: - Tutta la terra ai contadini [...]. - Non vogliamo piú sentire nemmeno la puzza dei padroni.<sup>18</sup>

E ai proprietari terrieri, signori ufficiali, venivano intagliate la spalline direttamente sulla pelle. Antibolscevichi, antimarxisti, le cui azioni si basavano sulla parola d'ordine, sul programma, che permise ai « rossi » di vincere la guerra civile.

Il marxismo comunista aveva preso il fucile come il soldato rosso Tarasjuk che durante la guerra « imperialista » aveva constatato quanto le armi fossero una forza:

È voluto diventare anche lui una forza. Un uomo armato non è piú soltanto un uomo. [...] Prova un po' a togliergli il fucile adesso. Ed ecco che proprio al momento giusto arriva l'appello: « Rivolgete la baionetta dall'altra parte ». Ecco tutta la storia e tutto il marxismo. E del piú autentico, che nasce dalla vita stessa.<sup>19</sup>

16. I. BABEL, *L'armata a cavallo*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 65.

17. M. BULGAKOV, *La guardia bianca*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 64.

18. Ivi, pp. 64-65.

19. PASTERNAK, op. cit., p. 243.

Naturalmente quello non era tutto il marxismo, ma era certamente l'aspetto di fondo del marxismo nella forma del comunismo di guerra.

3.2. *Comunismo e comunismi*. Nonostante il preciso contesto temporale (la Grande guerra) e spaziale (la Russia), sarebbe un errore considerare quella che è stata una delle maggiori esperienze storiche del Novecento secondo una logica monodimensionale. Tale esperienza ha attraversato quasi per intero il secolo ed ha interessato vaste aree del globo. Ancora oggi il paese più popoloso al mondo si chiama Repubblica Popolare Cinese, ed è guidato dal Partito Comunista Cinese. Naturalmente il carattere « comunista » delle politiche economiche e sociali che hanno permesso alla Cina l'attuale relevantissimo ruolo nell'economia globale è al centro di importanti analisi e di accese discussioni. « Osservando la Cina oggi possiamo dire che forse si tratta di capitalismo o forse no. La questione è ancora aperta », ha scritto Giovanni Arrighi l'autore di uno dei libri più stimolanti sul capitalismo.<sup>20</sup> Altri studiosi confrontando l'esperienza sovietica e quella cinese mettono l'accento sulle differenze che hanno avuto origine nella specifica versione di marxismo-leninismo emersa per la prima volta con la formazione dell'Armata rossa di Mao nei tardi anni Venti. A differenza del partito bolscevico russo, i comunisti cinesi dovettero lottare per ottenere l'appoggio dei contadini per un decennio e mezzo prima di giungere al potere nel 1949. Un modo del tutto diverso di affrontare la questione contadina.

Non è questa la sede per cercare risposte a interrogativi di tale rilevanza, ma certo tali interrogativi sono propedeutici ad altri. Si può concepire una identità comunista nel ventesimo secolo senza tener conto, nello stesso tempo, della eterogeneità dei fenomeni che la costituiscono? Il comunismo va declinato al singolare? Con tutta evidenza, dal punto di vista storico, è impossibile. La declinazione al singolare si è prestata all'uso di un approccio embriogenetico alla storia del comunismo. Nei caratteri della nascita si teorizza fossero iscritti tutti i segni degli esiti futuri. Un metodo che si risolve in un'interpretazione filosofica ispirata a meccanismi davvero obsoleti di filosofia della storia. Piuttosto problematico, invece, che tale approccio sia la stessa cosa di quel pensare la storia per concetti che è il nocciolo duro della « filosofia della storia » di Voltaire.

20. G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2007.

3.3. *Il carattere russo-sovietico del comunismo.* Rifiutare la concezione monodimensionale del comunismo, scegliere il panorama dei « comunismi » per l'analisi storica, non significa sottovalutare il contesto della sua nascita cui si è fatto sopra riferimento. Anzi quel contesto è fondamentale per comprendere la forza d'immagine, le proiezioni simboliche, la formazione di un'antropologia culturale comunista che per tempi assai lunghi fu elemento unificante profondo anche delle diversità comuniste. In particolare tenuto conto della tensione tra i due elementi costitutivi di quella nascita: la rivoluzione bolscevica con tutte le peculiarità della storia russa, la dimensione internazionalista, la vocazione globale dell'istanza rivoluzionaria che da quella rivoluzione aveva preso forma.

Il socialismo della II Internazionale aveva costruito un reticolo concettuale, un edificio culturale di notevole rilevanza teorica. Naturalmente tale costruzione si reggeva su strutture marxiste, anche se variamente articolate. Nella storiografia è invalso l'uso dell'espressione « marxismo della II internazionale » per indicare una concezione deterministica e lineare del processo storico che avrebbe dovuto, tramite progressiva espansione della democrazia, superare il modo di produzione capitalistico. Come tutte le definizioni omnicomprenditive l'espressione in oggetto mette in secondo piano aspetti assai articolati di un quadro decisamente ricco. In questo quadro erano presenti anche le posizioni della corrente di maggioranza (bolscevica) che a partire dal congresso di Londra del 1903 si era definita nei confronti della minoranza (menscevica) del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, di recente fondazione (1898). Le posizioni dei bolscevichi e di Lenin nell'ambito dei dibattiti nel socialismo europeo non ne furono mai un elemento caratterizzante, quanto piuttosto periferico.

Sebbene nell'ambito della II Internazionale circolassero termini come "ortodossia" ed "eresia", il loro uso non comportava né scomuniche, né marginalizzazioni, ma concerneva piuttosto il grado di condivisione delle elaborazioni teorico-politiche, la loro collocazione nei confronti della corrente principale del mondo socialdemocratico. Inoltre, nonostante il rapporto tra elaborazione teorica e scelte politiche fosse tenuto stretto, la teoria non doveva tradursi necessariamente in politica senza mediazioni. L'autonomia della ricerca teorica era garantita:

I compagni rigidi e perfino tirannici per ciò che attiene alla condotta politica del partito, li ammetto. Ma i compagni che abbiano autorità di pronunziare da arbitri in fatto di

scienza... via, la scienza non sarà messa ai voti mai, nemmeno nella cosiddetta società futura.<sup>21</sup>

Senza il contesto del comunismo marxista di guerra questa considerazione di Antonio Labriola sarebbe rimasta del tutto ovvia, così come lo era nel momento in cui venne scritta. Nello stesso tempo, però, quel particolare contesto sviluppa fino a conseguenze impensabili elementi ben presenti nel modo stesso con cui si erano intrecciati genesi del socialismo, scienza della società, dimensione culturale complessiva.

Arthur Koestler descrive in termini letterari uno di questi momenti, le discussioni del comitato centrale bolscevico prima della morte di Lenin nel ricordo dell'ormai anziano dirigente comunista Rubasciov in procinto di rimanere stritolato nei processi degli anni Trenta:

Fino a che era vissuto il vecchio capo, nessuna distinzione era mai stata fatta tra "teorici" e "politici". La tattica da seguire a ogni momento veniva dedotta direttamente dalla dottrina rivoluzionaria, in un'aperta discussione [...]. Ognuno degli uomini dalla testa numerata sulla vecchia fotografia che aveva decorato un tempo le pareti di Ivanov, conosceva più filosofia delle leggi, economia politica e scienza di governo che tutti i luminari delle grandi università europee. Le discussioni ai congressi durante la Guerra Civile avevano toccato un livello mai raggiunto prima nella storia da un organismo politico. Ricordavano certe relazioni pubblicate da periodici scientifici; con la differenza che dal risultato della discussione dipendeva la vita e il benessere di milioni di uomini e il futuro della Rivoluzione.<sup>22</sup>

Come ho già detto, non necessariamente questo doveva portare a giustificare anche la tattica su basi "scientifiche", ma alcuni aspetti della specificità del socialismo russo favorivano esiti di tal genere. Il socialismo russo prerivoluzionario, infatti, è fenomeno legato a esigui gruppi di *intelligencija*. Non fa eccezione il partito socialdemocratico (POS DR), e la concezione del rapporto partito-classe, partito-masse propria della corrente bolscevica ne accentua le caratteristiche di autoreferenzialità. La convinzione di Lenin, per cui il marxismo, proprio in quanto scienza, non può essere il prodotto spontaneo della classe operaia, ma deve essere portato dall'esterno al movimento operaio e cioè dagli intellettuali che possiedono conoscenze scientifiche, divenne uno strumento ideologico particolare per giustificare la nuova concezione del partito. La teo-

21. A. LABRIOLA, *Marxismo, Darwinismo, eccetera. Risposta di Antonio Labriola*, in « Critica Sociale », 1897, pp. 188-90.

22. A. KOESTLER, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 196-97.

ria del partito-guida nella versione leninista poteva trovare antecedenti nobili anche nella sistematica marxista di Karl Kautsky, l'ortodosso per eccellenza, il « Papa rosso » come è stato definito.<sup>23</sup> La sistematica del Papa russo, Plechanov, il primo a scrivere testi che si possono considerare manuali di marxismo, è ancora piú rigida. A differenza del tedesco che finí per convincersi che il marxismo in quanto teoria dello sviluppo sociale non era legato a nessuna opzione epistemologica o metafisica, il russo considerò il marxismo filosofia totale e forse fu il primo a utilizzare l'espressione « materialismo dialettico ». I caratteri distintivi del suo marxismo sono: l'assoluta convinzione della necessità storica; l'assenza di una qualsiasi differenza basilare tra lo studio della natura e della società, la certezza che il materialismo storico sia l'applicazione delle regole del materialismo dialettico; una forte accentuazione del carattere integrale del marxismo in quanto visione del mondo della socialdemocrazia, di conseguenza anche l'ammissione che la socialdemocrazia in quanto tale debba professare una determinata dottrina filosofica.

Anche in questo caso la peculiarità russa porta alle estreme conseguenze tendenze ben presenti nel socialismo europeo, come quella di avere un sistema filosofico complessivo di fronte alle filosofie borghesi, un sistema di pensiero capace di dare impulso ad adottare spiegazioni degli eventi di tipo materialistico.

Nel marxismo occidentale, però, questa esigenza, e soprattutto la sua trasformazione in sistematica filosofica, doveva fare i conti con approcci concettuali diversi, articolati secondo un diverso paradigma epistemologico. Con l'espressione « marxismo occidentale » lo storico inglese Perry Anderson indica una tradizione di pensiero sviluppatasi dopo la rivoluzione russa, in opposizione al cosiddetto « marxismo della II Internazionale », in particolare alla identificazione della dialettica storica con la dialettica della natura.<sup>24</sup> Credo che tracce, e piuttosto corpose, di marxismo occidentale siano già presenti in aspetti non secondari della tradizione teorica tra fine Ottocento e inizi Novecento.

Dunque, proprio sulla base della suddetta esigenza, cioè la sistematizzazione dell'analisi storica come teoria generale dell'uomo e della natura, il « materialismo storico » divenne centrale nella discussione sul rapporto filosofia-socialismo. Una discussione che vide impegnata l'*élite* politico-intellettuale del

23. M. WALDENBERG, *Il Papa rosso Karl Kautsky*, Roma, Editori Riuniti, 1980

24. P. ANDERSON, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

socialismo dell'epoca: Franz Mehring (*Sul materialismo storico*), Georgij Plechanov (*Lo sviluppo della concezione monistica della storia*), Antonio Labriola (*Saggi sulla concezione materialistica della storia*), Karl Kautsky (*La concezione materialistica della storia*). Tra questi solo Antonio Labriola non aveva incarichi ufficiali di partito. Forse anche per questo la sua riflessione rimaneva estranea a necessità immediatamente pragmatiche.

Labriola, di formazione del tutto interna alla filosofia astratta, passa alla convinzione che « la filosofia come un tutto a sé [sia] destinata a sparire », tramite studi di economia politica, un sapere ch'egli intende come storico-sociale in un momento in cui, mediante matematizzazione, il processo di naturalizzazione dell'« economica » tende a definirsi tramite il mito dell'« esattezza ».<sup>25</sup> Quello di Labriola è un lungo e intenso viaggio all'interno dell'economia politica durante il quale la sua concezione di filosofia si modifica radicalmente. Alla luce di quel viaggio, che poi fa tutt'uno con la sua adesione al marxismo, sarà questa la conclusione cui arriva: « Noi ora sappiamo che cosa la filosofia sia stata, che cosa non debba più essere, e in quali modesti confini d'ora innanzi si debba restringere ».<sup>26</sup> In una prospettiva del genere non solo non c'è posto per alcuna sistematica filosofica per il socialismo, ma lo stesso materialismo storico accentua le caratteristiche epistemologiche del suo approccio analitico.

La scienza critica (Labriola usa spesso l'espressione « comunismo critico » quasi come sinonimo di materialismo storico) si costituisce *qua talis* proprio in virtù di una indagine, che del sapere (non solo) economico analizza i principi formali. Da ciò si evince che per Labriola la scienza (in questo caso economica) è autentica in quanto è critica, ed è critica in quanto fa continuamente i conti con la « propedeutica dei concetti ». Un filone fondamentale del marxismo occidentale.

Nelle condizioni della Russia il *pendant* tra la sistematica filosofica di Plechanov e una sistematica politica, quella di Lenin, ispirata a una concezione concentrica dell'azione sociale e politica, era quasi scontato. Le condizioni in cui poteva operare il Partito nell'impero zarista erano determinanti tanto della teoria che della pratica politica. Ad esempio nel 1912, quando sulla scia della rivoluzione del 1905 restano aperti alcuni spazi per l'azione legale, Lenin pro-

25. Lettera a Friedrich Engels del 3 aprile 1890 in A. LABRIOLA, *Carteggio*, III. (1890-1895), a cura di S. MICCOLIS, Napoli, Bibliopolis, 2003. Lettera a Friedrich Engels del 13 giugno 1894, *ivi*, p. 413.

26. *Ibid.*

pone una tattica di ricostruzione del partito su base “reticolare” e “fluida”, molto diversa da quanto perseguito da lui stesso nel 1903:

Si tratta – commenta un russiaista sulla base di recenti studi – di una tappa assai poco nota del percorso di Lenin. [...] Date queste proposte leniniane, è difficile prevedere quale sarebbe stata l'evoluzione del partito bolscevico senza l'esplosione della guerra: di lì a poco più di un anno, infatti, il bolscevismo (e buona parte del menscevismo) fu ricacciato nella più completa illegalità dall'opposizione al conflitto. [...] Un argomento in più per chi considera il bolscevismo versione 1917 un epifenomeno » della Grande guerra.<sup>27</sup>

In verità il bolscevismo come tale non fu un epifenomeno della Grande guerra, fu una sua “forma”. Non sappiamo quale “forma” si sarebbe imposta senza la « catastrofe ».

Quello che fu chiamato leninismo, prima della codificazione in marxismo-leninismo e poi addirittura in marxismo-leninismo-stalinismo, si presentava come una costruzione sistematica di teoria politica della lotta di classe, ma al contempo manteneva aperta una relativamente ampia criteriologia di scelte. Il cuore della sistematica che Lenin definiva « l'anima del marxismo » (del marxismo politico ovviamente) ruotava intorno alla sua concezione di un materialismo storico i cui strumenti erano particolarmente adatti a essere utilizzati per « l'analisi concreta di una situazione concreta ». Quest'insieme teorico-pratico doveva essere guida anche del

modo specifico in cui congiungere propaganda e agitazione, condurre scioperi e dimostrazioni, istituire le alleanze di classe, rafforzare l'organizzazione di partito, affrontare l'autodeterminazione delle nazionalità, interpretare le congiunture interne e internazionali.<sup>28</sup>

Un insieme teorico-pratico che anche dopo la rivoluzione, per un periodo non breve, non ebbe i caratteri di un blocco monolitico. La situazione rappresentata in *Buio a mezzogiorno* nel brano sopracitato corrispondeva realmente alla analisi/verifica continua dello « stato delle cose presenti ».

Per citare i maggiori contributi sotto forma di libri e saggi ancora per gran parte degli anni Venti si pensi ai lavori di Trotsky, Bucharin, Preobrazenskij, che proprio a partire dai compiti del tutto inediti che si ponevano al nuovo

27. G. CARPI, *Il marxismo russo e sovietico fino a Stalin*, in *Storia del marxismo*, a cura di S. PETRUCCIANI, Roma, Carocci, 2016, 1 p. 124.

28. ANDERSON, op. cit., p. 18.

stato sovietico si cimentarono con quella problematica in termini originali, rifuggendo da ogni tipo di scolastica tanto dottrinale che politica. D'altra parte si tratta di un periodo in cui anche sul piano della cultura letteraria e dell'arte sovietica, e dunque anche sul piano delle teorie artistiche e letterarie, assistiamo a un panorama amplissimo di sperimentazioni e contaminazioni.

La vicenda del rapporto critico con i testi marxiani è davvero esemplificativa di una parabola. Nel 1921 venne affidato al filologo e acuto intellettuale David Rjazanov il compito di iniziare, sulla base dei manoscritti originali, l'edizione critica delle opere di Marx ed Engels. Un approccio alla contestualizzazione critica dei testi marx-engelsiani era contraddittorio con l'uso immediatamente politico-propagandistico degli stessi. Nel 1931 Rjazanov verrà esonerato dall'incarico. Nel 1938 condannato a morte e fucilato:

«Energicamente funzionare. [...] Non c'è nulla che non si possa, perché non si può non fare». Ecco cosa sono i bolscevichi. [...] Una selezione della soffice e grossolana pasta nazionale russa. [...] Questi qui non li turlúpini con la limonata della psicologia: «così s'è deliberato – così sappiamo – così vogliamo – e basta!». Del resto Carlo Marx nessuno di loro l'ha letto.<sup>29</sup>

Si tratta di un'immagine del 1922, ma un'immagine che allora conviveva con una pluralità di livelli diversi tanto di discorso teorico che di discorso politico. Quando, alla fine degli anni Venti, il combinato tra industrializzazione accelerata e collettivizzazione forzata della terra produrrà di nuovo un clima di guerra interna, l'immagine si fuse con la realtà dell'"energicamente funzionare".

Stalin, il georgiano che si era fatto più russo dei russi, si mostrò come il più adatto tra i dirigenti bolscevichi a interpretare le pulsioni profonde di masse disarticolate e imbarbarite dall'esperienza bellica e dalla guerra civile. E allora il marxismo-leninismo non fu altro «che la dottrina filosofica e politica di Stalin, con la sua cretomazia di citazioni di Lenin, Engels, e Marx (secondo l'ordine di frequenza con cui vengono citati, e l'importanza che attribuisce loro)»: <sup>30</sup> il catechismo (tra l'altro variabile a seconda delle circostanze tattiche) dei comunisti.

3.4. *Socialismo e comunismo europei tra le due guerre.* Nel marzo del 1919 venne fondata a Mosca l'Internazionale comunista (*Comintern*), o III Internazionale.

29. PIL'NIAK, op. cit., pp. 34, 217.

30. L. KOLAKOWSKI, *Marxismo, utopia, antiutopia*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 26.

I socialisti che si sono opposti alla guerra, che vedono nella repubblica dei Soviet l'inizio della rivoluzione mondiale, prendono il nome di comunisti.

Due mesi prima, nel gennaio, uno sciopero insurrezionale degli spartachisti (il nucleo del fondando partito comunista tedesco) era stato represso dai *Freikorps*, la milizia reclutata tra gli ex combattenti e comandata da ufficiali dell'esercito. Molti di loro in seguito faranno parte delle squadre paramilitari naziste, SA comprese. Il presidente della repubblica tedesca appena proclamata era Friedrich Ebert, il capo del governo Philipp Scheidemann, il ministro della difesa, reclutatore dei *Freikorps*, Gustav Noske; erano tutti dirigenti al più alto livello del partito socialista (SPD). Brutalmente assassinati nella repressione Karl Liebknecht, figlio di uno dei fondatori della SPD e capofila dei pochi socialisti che nel 1914 avevano votato contro i crediti di guerra, e Rosa Luxemburg, una delle voci più originali e creative della teoria marxista agli inizi del secolo XX. I rapporti tra socialisti e comunisti tra le due guerre si delineano da questo tragico inizio.

Un inizio paradigmatico, indicativo dell'intero periodo in oggetto, contrassegnato in Europa da rivoluzioni fallite e controrivoluzioni riuscite. L'affermazione dei fascismi fu il contesto in cui il socialismo e il comunismo si trovarono a essere immersi. Ancora il contesto di guerra in cui il comunismo era nato e il socialismo si era dilaniato. Contesto di guerra che quasi sempre (ma non sempre) vide comunisti e socialisti su fronti opposti, nemici non solamente avversari. Contemporaneamente, però, gli esiti della guerra in corso, con le vittorie del nemico principale, finivano per accomunarne le sorti. Scriveva allora Bertolt Brecht:

Spuntano dappertutto le SA.  
 Quelli seguitano a discutere  
 le teorie di Bebel e di Lenin.  
 Finché coi tomi di Marx e di Kautsky  
 stretti nei pugni storpiati  
 la cella dei nazisti li unirà.<sup>31</sup>

Come spesso succede nei movimenti con forte carica ideale pensata per un radicale mutamento economico-sociale, anche le lotte più dure fanno riferimento a una comune radice diversamente interpretata. Il marxismo era la comune radice. Così fu proprio la discussione sui testi di Marx e di Kautsky a

31. B. BRECHT, *Terrore e miseria nel Terzo Reich*, in ID., *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1961, p. 136.

produrre una letteratura teorica di alto livello, mentre l'utilizzazione strumentale di quella discussione nella guerra tra socialisti e comunisti la degradò a mera ideologia propagandistica.

I socialisti della piú importante area linguistica per la teoria marxista della II Internazionale, quella tedesca, parteciparono in posizioni di responsabilità primaria ai governi di Austria e Germania nel periodo di piú acuta crisi post-bellica, e quindi si trovarono in prima linea nello scontro, anche militare, con i nascenti partiti comunisti. Funzioni di ministro, e anche di primo ministro, furono ricoperte da intellettuali di grande levatura: Otto Bauer ministro degli esteri in Austria, Rudolf Hilferding ministro delle finanze in Germania.

Sia Bauer che Hilferding erano stati protagonisti dei grandi dibattiti teorico-politici nel socialismo dell'anteguerra. Il loro riferimento marxista principale rimaneva, ovviamente, quello revisionista di Bernstein, cosí come la concezione della democrazia che, peraltro, era del tutto interna a una concezione critica del rapporto capitalismo-democrazia. Ora il loro problema è di essere al governo di "democrazie borghesi" e di guidarle, per quanto possibile, nella transizione verso "democrazie socialiste", in un'età di rivoluzioni e controrivoluzioni. Sono due i lineamenti teorici che, in particolare da Bauer, vengono sviluppati in tale contesto.

Il primo riguarda il rapporto teoria-prassi. Con evidente ed esplicito riferimento all'epistemologia del fisico Ernst Mach, l'austro-marxista Bauer nega che i modelli teorici possano essere trasferiti direttamente nella prassi politica. È invece necessario un ampio e flessibile reticolo di mediazioni tra le due sfere che mantenga sempre una distanza critica dagli oggetti dell'esperienza. Sul piano gnoseologico ciò significava che i progetti e i fini che a volta a volta si pongono riplasmano anche la coscienza e i modelli conoscitivi. Sul piano dell'intervento politico significava che il governo politico cui partecipavano i socialisti con particolare rilevanza doveva certo continuare a perseguire l'obiettivo della socializzazione dell'economia, ma il problema immediato era quello di governare il mercato, cioè il problema dei prezzi, della politica monetaria, dell'inflazione e della deflazione.

Il secondo riguardava il problema dei tempi della storia, della velocità del cambiamento delle macro-strutture, della realtà economico-sociale complessiva. Questione che concerneva le condizioni necessarie allo svolgimento realistico del governo del mercato. Anche in questo caso il riferimento è a Marx: i processi di trasformazione profonda non possono essere che lenti. La rivolu-

zione socialista in Occidente non avrebbe potuto essere che una « rivoluzione lenta ».

Il clima dominante in cui la politica si svolgeva secondo le logiche della guerra, non rendeva certo realistiche proposizioni del genere, ma nei tempi diversi che si aprono a partire dal secondo dopoguerra le riflessioni di quel socialismo marxista influenzeranno anche la sfera dell'azione comunista. Del resto Bauer nel 1936, dopo la sconfitta di tutte le versioni del socialismo, quando la « cella dei nazisti » avrà unito i « pugni storpiati » che stringevano i testi di « Marx e di Kautsky », avrà modo di riflettere con accenti critici (e autocritici) di particolare rilevanza sul rapporto ambiguo e complesso tra capitalismo e democrazia.<sup>32</sup>

Per i comunisti l'arco temporale in questione, in particolare dalla fine degli anni Venti, è il periodo della difficile relazione tra due forme della loro costruzione culturale. Da una parte un'elaborazione teorica estremamente raffinata che pone le basi di quello che è stato chiamato marxismo occidentale, dall'altra, con la progressiva "bolscevizzazione" dei partiti comunisti nella sistematica stalinista, si rafforza il rigido schematismo dell'ideologia, intesa come legittimazione pura e semplice delle scelte politiche contingenti. La "bolscevizzazione" dei partiti comunisti era inevitabile. Dopo le sconfitte dei moti rivoluzionari gli unici due partiti comunisti che conservavano una relativa base di massa erano quello francese e quello tedesco. Dopo il 1933 solo quello francese. Di fatto la salvaguardia dell'URSS coincideva con il destino dei comunisti.

Thomas Mann si riferisce in questi termini ai teorici comunisti Walter Benjamin, Ernst Bloch, György Lukács: « Si tratta, accidenti!, del gruppo di ingegni più intelligente che ci sia oggi, qualunque valore si voglia dare a questo attributo ».<sup>33</sup> Naturalmente si possono aggiungere altri nomi: sicuramente quello di Karl Korsch, e, fuori dai partiti comunisti, Max Horkheimer e Theodor Adorno. E Gramsci, la cui opera, però, era allora sconosciuta alle culture del socialismo e del comunismo.

La storiografia ha usato le categorie di "ortodossia" e "eterodossia" per collocare su una mappa concettuale i contributi di pensiero di alcuni dei nomi citati. Ovviamente erano eterodossi i francofortesi Adorno e Horkheimer, ma

32. O. BAUER, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia, del socialismo*, Torino, Einaudi, 1979.

33. Lettera a Max Richner del 24 dicembre 1947, in T. MANN, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1997.

eterodosse anche parti dell'opera degli altri. Sebbene nella III Internazionale, a differenza della II, essere eterodossi, cioè non seguaci della vulgata ideologica del momento, potesse avere effetti significativi sulla vita dei singoli, il livello della elaborazione teorica del "gruppo di ingegni piú intelligente" del periodo non permette certo che l'analisi storica della cultura comunista possa operare con tali categorie, si tratti di comunisti dentro o "fuori del comunismo". E del resto ancora Thomas Mann definisce quello di Adorno come « un comunismo depurato ». <sup>34</sup>

Non esiste alcuna possibilità di sintesi per una ricchezza teorica cosí ampia e articolata, ma tale ricchezza è di per sé indice di una tensione continua di ricerca che percorrerà ancora per qualche decennio l'universo comunista.

Nonostante l'impossibilità di una sintesi ci sono due aspetti che intendo indicare perché portatori di una "attualità lunga": a) il rifiuto da parte del marxismo occidentale del cosiddetto « rispecchiamento », cioè dell'impostazione per cui la teoria conosce ed elabora l'oggetto indipendentemente dal soggetto, porta a una piú realistica concezione dell'interazione tra soggetto e oggetto sia nella sfera conoscitiva sia nella sfera della prassi, che restano intimamente connesse; b) l'apertura a una teoria del dominio di classe non basata esclusivamente su fattori economici.

3.5. *Socialismo e comunismo negli "anni d'oro" e negli anni della grande crisi.* Negli "anni d'oro" (1945-1975), ambedue i rami sviluppatasi dal vecchio ceppo del socialismo del lungo Ottocento (socialismo e comunismo) raggiunsero alti livelli di influenza politica e culturale, e possibilità di incidere sui processi di trasformazione economico-sociale. Nell'Europa occidentale, nonostante le diverse collocazioni rispetto al governo dei piú importanti paesi, nonostante la dura polemica tra chi si definiva riformista e chi rivoluzionario, teorie e pratiche relative alla costruzione di meccanismi di controllo democratico del mercato autoregolato si svolsero su un terreno articolato, ma comune: il riformismo e anche il marxismo. <sup>35</sup>

Credo che, al di fuori delle controversie politiche del Novecento, sul piano storico sia fondata la seguente tesi: nella lunga storia del movimento socialista e operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso

34. Lettera a Theodor Adorno del 9 gennaio 1950, in MANN, *Lettere*, cit.

35. L'espressione è di HOBBSAWM, *Il secolo breve*, cit., p. 303.

sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale.

Le rivoluzioni rappresentano le possibilità aperte, le libertà della storia. Le libertà, com'è noto, sono aperte anche ai rischi. Le libertà possono fiorire improvvisamente in contesti aridi. Le libertà possono appassire. Possono e non possono lasciare semi. La straordinarietà della rivoluzione non si manifesta senza lasciare segni sulla ordinarietà del riformismo, esattamente come lo stato di guerra sconvolge l'ordinario stato di pace. Le logiche dello stato di pace, però, riprendono i lineamenti profondi della continuità una volta passata la contingenza, magari pesantissima, dello stato di guerra.

Si può dire, allora, che il riformismo socialista è l'unica pratica possibile tanto della pace armata che della guerra di posizione. O meglio: il riformismo è la cornice necessaria di pratiche e teorie molteplici impossibilitate a uscire da quella cornice. Il riformismo dei socialismi e dei comunismi negli "anni d'oro" continua a declinarsi sullo spartito dei diversi marxismi. Si è sostenuto che il congresso di Bad Godesberg (1959) della SPD segna l'abbandono del marxismo da parte del partito che il marxismo aveva inventato. Una lettura attenta del programma uscito dal congresso non conferma questa interpretazione. Ovviamente tale programma sconta la peculiarità della situazione tedesca, il silenzio su Marx è scontato. La figura di Marx campeggia sulle insegne del nemico, e il clima è quello nell'ambito del quale, appena due anni dopo, crescerà il muro di Berlino. Il programma, però, al di là delle necessarie vaghezze "filosofiche" sulle quali si basa assai spesso il giudizio odierno, è chiaro per quel che concerne l'idea di società della SPD e i compiti che la socialdemocrazia intende assumersi per riformarla in profondità. Per i socialdemocratici tedeschi nel 1959 le tendenze in atto nel mercato autoregolato sono quelle a una concentrazione economica che si accompagna a una concentrazione del potere politico, del « potere sugli uomini ». La proprietà privata dei mezzi di produzione « ha diritto a essere protetta », ma solo « fintanto che essa non ostacola la costruzione di un ordine sociale giusto ». Compito della socialdemocrazia è quello di « impedire il controllo privato del mercato » e, dunque, a tal fine « la proprietà collettiva è una forma legittima di controllo pubblico ». Tutto questo per un obiettivo di società in cui « da subalterno dell'economia, il lavoratore [si trasforma] in cittadino dell'economia ».<sup>36</sup> Nel programma di Bad Go-

36. *Il 'Manifesto' di Bad Godesberg*, in *Per una ripresa del riformismo*, a cura di P. SYLOS LABINI, A. RONCAGLIA, Roma, l'Unità, 2002, pp. 87-94.

desberg, insomma, sono ben presenti lineamenti derivati da due fondamentali aspetti della analisi marxiana: il capitalismo come formazione economico-sociale storica e una teoria critica di quella formazione.

Nel corso degli anni Settanta del Novecento si chiude questa fase storica. Una fase storica, non un'epoca storica. « La storia contemporanea è la storia del capitalismo moderno », è stato autorevolmente argomentato.<sup>37</sup> Un'affermazione che apre certo molti problemi, ma che è analiticamente giustificata. Nella periodizzazione dell'età contemporanea è necessario distinguere tra i tempi lunghi, profondi, quelli delle logiche fondamentali dell'accumulazione del capitale, delle forme assunte dai vari cicli. Il ciclo di "accumulazione flessibile", quello che stiamo vivendo, ha in sé il massimo delle novità storicamente possibili. Il capitalismo per certi aspetti è sempre "nuovo". Resta pur tuttavia un "ciclo di accumulazione".<sup>38</sup> Di fronte alla pervasività della nuova ragione del mondo che sta accompagnando questo ciclo di accumulazione, di fronte al concomitante crollo del socialismo reale, sia socialismo sia comunismo hanno subito una radicale eclisse. Il passaggio del secolo ci consegna partiti socialisti senza socialismo, e la quasi scomparsa dei partiti comunisti. Possono evaporare quelle che sono state per un secolo e mezzo le forme dell'« antitesi » teorica e pratica? Un modo di produzione in sé profondamente contraddittorio può esistere senza « antitesi »?

Lev Tolstoj in *Guerra e pace* delinea un'immagine che ben si presta a essere usata come metafora su cui riflettere. Andrej Bolkonskij, uno dei protagonisti del romanzo, reduce da vicende che avevano causato il crollo del mondo in cui aveva riposto le sue aspettative, è in viaggio verso la tenuta dei Rostov per noiose questioni burocratiche legate agli affari della nobiltà:

Sul margine della strada c'era una quercia. [...] Era un'immensa quercia che aveva due braccia di circonferenza, con i rami spezzati [...] e la corteccia screpolata coperta di antiche ferite. Con le sue enormi braccia e le sue dita tozze, divaricate, senza simmetria, essa si ergeva come un vecchio mostro irato e sprezzante in mezzo alle sorridenti betulle.<sup>39</sup>

Bolkonskij riflette sulla corrispondenza tra l'albero morto e la fine delle proprie attese. Nel breve soggiorno dai Rostov, la conoscenza di Natascia suscita speranze di ancora aperte possibilità. E al ritorno egli vede

37. I. WALLERSTEIN, *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi, 1985.

38. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

39. L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 1990, 1 p. 488.

la vecchia quercia, tutta trasformata. Non piú dita contorte né ferite, né senile sfiducia e dolore [...]. Attraverso la dura scorza centenaria si erano aperte un varco le giovani foglie succose, sí che era impossibile credere che quel vecchio tronco le avesse generate.<sup>40</sup>

Questa, però, è solo una possibilità per i destini degli eredi della storia dell'albero dei socialismi.

#### 4. BIBLIOGRAFIA

Come è facilmente comprensibile la letteratura storica su un argomento di tal genere è vastissima, addirittura di impossibile controllo nella sua totalità. Quelle che seguono sono indicazioni minime e si riferiscono a testi di carattere generale.

Su socialismo e comunismo nel lungo Ottocento si veda: E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969; E.J. HOBBSAWM, *Storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972; *Storia del marxismo*, I. *Il marxismo ai tempi di Marx*, e II. *Il marxismo nell'età della II Internazionale*, a cura di E.J. HOBBSAWM et al., ivi, id., 1978-1979; L. KOLAKOWSKI, *Nascita, sviluppo, dissoluzione del marxismo*, I. *I fondatori*, II, *Il periodo aureo*, Milano, SugarCo, 1980-1983; R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, I. *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, II. *Dalle prime lotte nella valle padana ai Fasci Siciliani*, Torino, Einaudi, 1993-1997; P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla Grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996; M.G. MERIGGI, *L'Internazionale degli operai*, ivi, id., 2014.

Su socialismo e comunismo nel "secolo breve" si veda: F. FURET, *Il passato di un'illusione*, Milano, Mondadori, 1995; N. MERKER, *Il socialismo vietato*, Roma-Bari, Laterza, 1996; D. SASSOON, *Cento anni di Socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997; *Il secolo dei comunismi*, a cura di M. DREYFUS et al., Milano, Tropea, 2004.

40. Ivi, p. 492.